

DOMENICA
24
FEBBRAIO
1974

LOTTA CONTINUA



Lire 50

Non sono pazzi gli operai che chiedono 50.000 lire di aumento; sono pazzi e criminali i governanti che derubano i salari di altrettanto e più per ingrassare padroni nostrani e americani.

IL LUNGO SCIOPERO GENERALE RICOMINCIA DOMANI - MERCOLEDI' TUTTI IN PIAZZA

Ritiro immediato degli aumenti - Abolizione delle tasse sui salari - Ribasso e fissazione dei prezzi politici - Il governo non ha che da accettare, o andarsene

TORINO: ai CdF di Mirafiori e Rivalta un pesante intervento sindacale:

SARANNO GLI OPERAI IN FABBRICA AD AVERE L'ULTIMA PAROLA

Sconfitti in fabbrica dalla forza e dalla chiarezza con cui gli operai hanno imposto una risposta dura ed immediata alle decisioni del governo, PCI e vertici sindacali hanno tentato il recupero con un'attenta regia dei consigli di fabbrica di Rivalta e Mirafiori convocati stamattina. Nei giorni scorsi gli operai invitavano i sindacalisti a non distribuire neppure i volantini che indicavano tre ore. «Tanto è inutile, noi prolunghiamo» ammonivano. E i delegati che tentavano di difendere le direttive ricevute dal vertice non riuscivano a farsi ascoltare.

Al CdF di Mirafiori i delegati del PCI erano tutti presenti, il clima era teso, correva aria di provocazione e la parola d'ordine era di soffocare ogni dibattito anche a costo di intimidire fisicamente i compagni. Così, quando nel corso della relazione introduttiva di Milano il primo compagno di Lotta Continua è andato ad iscriversi a parlare, era già pronta una lunghissima lista di interventi, manco a dirlo tutti di una stessa parte, soprattutto delegati delle mecca-

niche più legati al PCI. «Vedi la lista», ha detto al delegato, come a fargli capire subito che avrebbe parlato solo alla fine.

Ha aperto la serie uno dei rari delegati PSI: era probabilmente destinato a sondare il terreno, vista l'ufficialità delle sue parole: scioperare due ore martedì e limitare a quattro le ore dello sciopero generale. Ha proseguito Sabatini, soffermandosi sui temi politici ma solo per dire che «non è contro il governo che dobbiamo andare».

In questo quadro si sono inseriti altri delegati, come Norcia e Canu, che di fronte alla pretesa di far marciare la classe operaia secondo la scadenza dei comunicati sindacali, hanno difeso le decisioni delle assemblee: «sono sovrane, non andremo mai contro di esse».

Quando un delegato di Lotta Continua è andato al microfono si è improvvisamente «scoperto» che l'ora era ormai tarda e gli interventi sono stati limitati a soli cinque minuti, strozzando così la discussione. Un altro compagno ha ribattuto a quanti avevano parlato di provocazione per i fischi in assemblea a Carniti e Trentin: «I provocatori li conosciamo bene, uno per uno. Ma in assemblea c'erano tanti compagni, gli operai sempre in testa alle lotte e dicevano cose ben chiare con i loro slogan: soldi, prezzi ribassati, sciopero generale. Ed è di questo che dobbiamo discutere: degli obiettivi, della piattaforma — che non ci va più bene —, della lotta generale contro l'attacco a tutto il proletariato».

Paolo Franco, tirando le conclusioni, ha voluto replicare indirettamente con una lunga analisi su governo, contrasti interni alla DC, Fanfani e petrolieri, destra e scandali, trame nere e referendum. E quanto ai contenuti della piattaforma, ha detto di essere disposto a qualsiasi chiarimento. Ma per il resto la sostanza è stata molto chiara: non si possono lasciare spazi all'autonomia operaia all'interno della FLM, tanto che «lunedì chi sarà contro alle tre ore e proporrà le otto dovrà fare i conti con i cordoni del servizio d'ordine sindacale».

A Carpo non è restato che esporre le conclusioni tecniche: tre ore di sciopero con assemblea per lunedì, contro la volontà operaia di iniziare la nuova settimana continuando a bloccare la fabbrica. Se la programmazione a tavolino dei burocrati reggerà, saranno gli operai in fabbrica, domani, a dirlo.

Il consiglio di fabbrica di Rivalta era

stato convocato in modo che non più di 1/4 dei delegati fossero presenti. All'ordine del giorno, avrebbe dovuto esserci la discussione sullo sciopero generale del 27. In realtà, il tentativo chiarissimo degli operatori sindacali e dei delegati più ligi alla linea dell'FLM, era di trasformare questa seduta del consiglio in un vero e proprio processo ai delegati «fuori linea», e in particolare a quelli che venerdì si erano fatti interpreti della volontà di massa per il prolungamento dello sciopero. All'assemblea di venerdì in lastroferratura infatti, questi compagni si erano vivacemente opposti alla decisione sindacale di impedire a tutti i costi il prolungamento dello sciopero. Erano volate parole grosse, qualche spinta, di cui i guardiani avevano subito approfittato per denunciare alla direzione il compagno delegato Di Stefano, per il quale è ora in corso un procedimento disciplinare.

All'apertura della riunione, un delegato della lastroferratura ha chiesto il ritiro della copertura sindacale al compagno Di Stefano. Immediatamente è stata letta una mozione del consiglio di settore di lastroferratura, meccanica e presse (turno A), che chiedeva la condanna di quei delega-

ti che «col loro comportamento, danno alle masse una pessima impressione sul consiglio». La mozione chiedeva anche che non venissero prolungate le ore dello sciopero generale. Con lo stesso tono ha proseguito l'operatore sindacale della FIOM, Gonelli.

Diversi compagni hanno risposto in modo globale a tutte le argomentazioni sindacali. Il compagno Nicosia ha chiarito come i dissensi tra i delegati non possono assolutamente essere ricondotti a problemi di disciplina, ma siano dovuti alla forza di una spinta di massa ad andare oltre l'articolazione, di cui appunto i delegati più sensibili non possono non tener conto. L'articolazione è una forma che può essere stata corretta in altri momenti, ha detto Nicosia, ma ora bisogna premere per lo sciopero generale di otto ore.

Quanto ai rapporti con la sinistra rivoluzionaria, le accuse di «qualunque» o i tentativi di risolvere le cose in termini disciplinari non servono a nulla, o servono solo ad eludere un confronto politico, che è sempre mancato e che è più necessario che mai. Nicosia ha infine proposto la manifestazione a Torino con 8 ore di sciopero.

L'esecutivo FLM: «questo governo non è più da incalzare»

Si è riunito a Roma l'Esecutivo della FLM, introdotto da una relazione di Benvenuto. All'ordine del giorno della riunione è il giudizio sul governo e la prospettiva sindacale oltre lo sciopero generale. La riunione è in realtà segnata dall'esperienza di lotta autonoma di questi giorni, che i segretari dell'FLM hanno vissuto e sofferto nel suo punto caldo, la Fiat. Benvenuto ha detto che la formula governativa non ha più niente a che fare col centro-sinistra, e al contrario è «una formula nella quale la sinistra DC e la presenza dei socialisti sono viste come arma di ricatto per disarmare il movimento sindacale». Secondo Benvenuto, «il governo porta avanti una politica contraria ai lavoratori, per cui non basta più un'azione di pressione ma è necessario un atteggiamento molto più duro». Sulla rottura della trattativa alla Fiat, Benvenuto ha detto che essa non significa una richiesta di intervento governativo. Anche parlando dello sciopero generale il segretario della UILM ha ribadito che

«non si tratta più di incalzare il governo ma di contrastare una linea contraria alla strategia del sindacato». Per dare continuità allo sciopero generale, ha proposto che le confederazioni propongano anche per la lotta generale «un pacchetto di ore di sciopero». La relazione si è conclusa criticando come «inopportuno» un finanziamento pubblico dei partiti, e sostenendo la necessità di convocare l'assemblea nazionale dei delegati non oltre la metà di marzo. La relazione ha poi proposto di estendere lo sciopero dei metalmeccanici pubblici deciso dal convegno FLM di venerdì, a tutte le aziende a partecipazione statale.

Intanto è stato presentato il documento conclusivo dei crumiri della minoranza CISL, radunati in convegno da Scalia. Il documento riassume il farneticante anticommunismo di questi figuri, e annuncia la rottura della «gestione comune» pattuita con la maggioranza all'epoca del congresso nazionale.

GLI OPERAI SONO FORTI, E LO SANNO

La settimana che si chiude è stata segnata dal nuovo spaventoso attacco al potere d'acquisto delle masse proletarie, e dalla massiccia e durissima risposta operaia. La riduzione senza del potere d'acquisto dei salari, su beni di prima necessità (e quindi non su spese «superflue») va secondo i calcoli dei padroni dal 3 all'8 per cento. In realtà è una cifra di venti-trenta mila lire che è stata sfilata in un colpo solo dalle tasche dei proletari, già alleggerite dalle nuove tasse sul salario. Non è un caso che gli operai, quando discutono in questi giorni dei soldi, chiedano, a Napoli come a Torino o in Sicilia, 50.000 lire. Questa è la proporzione reale della «rivalutazione delle piattaforme» rispetto ai salari, anche se gli opportunisti di ogni genere preferiscono ignorarlo. Accanto a questo, la rivendicazione sui prezzi, assolutamente generale e omogenea, proietta già la lotta operaia al di là delle piattaforme separate, sul terreno di una lotta sociale unitaria di tutto il proletariato. Abolizione dei provvedimenti governativi, ribasso dei prezzi dei generi di prima necessità, e fissazione dei prezzi ribassati a spese dei padroni e dello stato, queste chiare rivendicazioni sono già oggi di tutto il movimento, e costituiscono la cerniera fondamentale verso una lotta generale permanente che investa la questione della detassazione dei redditi inferiori a 2 milioni, esclusi gli assegni familiari, e la riapertura della vertenza sulle pensioni e sull'indennità di disoccupazione.

La sospensione di fine settimana non deve illudere nessuno: la lotta operaia riprenderà lunedì, con la riapertura dei cancelli, e continuerà il lungo sciopero autonomo che da giovedì ha attraversato il paese, fino a fare di mercoledì una grande giornata di mobilitazione di massa nelle piazze. I burocrati che volevano svuotare e isolare lo sciopero generale del 27 sono già stati travolti: al 27 si arriva con la lotta, e si riparte con la lotta. La volontà «oltranzista» della classe operaia, che tanto spaventa i sindacalisti, è una dimostrazione di forza di classe straordinaria, che non ha niente a che fare con l'esasperazione e con l'avventurismo, ma pretende lucidamente di ottenere che la lotta paghi: che paghino i padroni sul salario, che paghi il governo sui prezzi. E' questa sicurezza operaia l'elemento più importante. Gli operai vedono con quanta brutalità e spudoratezza li si vuole colpire. Ma vedono anche che la compattezza e l'unità delle loro file è senza precedenti. I crumiri scompaiono, e molti fra loro entrano decisamente nella lotta. Gli operai vedano che dal nord al sud la loro risposta è la stessa, ha le stesse forme, le stesse parole d'ordine, è la risposta di una classe che pensa forte e lotta come una classe. Que-

sta forza è destinata a crescere, fino allo sciopero generale, e oltre.

Il governo

Il problema del governo esce trasformato radicalmente dalla lotta operaia di questi giorni. Tutti hanno avvertito questa svolta, anche i giornali borghesi impegnati a passare sotto silenzio o a minimizzare le informazioni sulle lotte. Tutti hanno capito che è andato in pezzi il meccanismo al quale i riformisti avevano affidato negli ultimi tempi la loro moderazione: «vogliamo incalzare il governo, e non farlo cadere». Il governo ha oltrepassato il segno, e gli operai l'hanno detto. Ma la svolta non sta solo qui.

L'offensiva operaia di questi giorni fa giustizia di ogni discussione sulla formula governativa — e del ricatto che pretende di rendere subalterna la lotta di classe alla compatibilità con una formula di governo «che non ha alternativa» — e impone il confronto col governo sulla sostanza, sul programma. Il governo attuale deve rimangiarsi gli aumenti e accogliere le rivendicazioni sui prezzi politici, sull'abolizione delle tasse contro i salari, sui redditi deboli; se no, se ne deve andare! Chi lo vorrà rimpiazzare, dovrà fare i conti con lo stesso programma, e con la lotta operaia aperta per sostenerlo.

Chi, come Fanfani, pretende di condurre le sue manovre reazionarie al riparo provvisorio di questo governo, non sarà certo indotto a migliori consigli; ma deve ora fare i conti con la classe operaia. I revisionisti gli avevano regalato l'iniziativa, gli operai gliel'hanno ripresa. E questa è la cosa più importante.

In questa situazione, è difficile pensare che il governo tiri avanti a lungo. Se quello che avrebbe dovuto agire come un fattore di crisi, lo scandalo del petrolio, ha prodotto come risultato una più sorda omertà e un maggior potere di ricatto sul PSI nel governo, la risposta operaia ai provvedimenti sulla benzina e sui generi alimentari agisce duramente in senso contrario. Nel dibattito dei parlamentari socialisti se n'è avuta un'eco, e immediatamente Fanfani e Orlando hanno richiamato all'ordine l'«alleanza», col tono che usa il padrone col cane. Ma c'è alle porte una settimana incandescente, con lo sciopero generale di mercoledì. C'è un consiglio dei ministri, nel quale la DC e La Malfa esigeranno la firma del PSI a una ricevuta di obbedienza agli americani, che hanno barattato il prestito di 1.000 miliardi all'Italia con l'impegno del governo e della Banca centrale ad attaccare ancora i consumi e a scatenare la disoccupazione. E' c'è il programma di aumentare ancora i prezzi di tutti gli altri generi alimentari.

(Continua a pag. 4)

ULTIM'ORA

Concluso l'accordo per la IGNIS

E' stato firmato l'accordo per le fabbriche del gruppo Ignis. Secondo la versione sindacale, l'accordo prevede un aumento salariale complessivo sulle 20.000 lire, non sappiamo come distribuito; 800 nuovi posti di lavoro a Napoli, l'«ampliamento» di Trento e Siena e il «blocco dell'occupazione» a Varese. Altre clausole riguardano i passaggi di categorie e le pause. Sui trasporti l'accordo stabilisce un prezzo politico di 1.000 lire mensili; 300 lire al giorno per la mensa.

La vertenza dell'Ignis, che coinvolgeva 11.000 dipendenti, ha accumulato 70 ore di sciopero, ed ha conosciuto momenti di grossa forza operaia, a Trento, a Varese, a Siena. La firma dell'accordo, alla vigilia dello sciopero generale, è una conferma della tendenza a chiudere le vertenze aziendali nel momento in cui più alta è la pressione operaia verso la rivalutazione e l'unificazione delle piattaforme. Sul contenuto dell'accordo torneremo martedì.

Un accordo è stato firmato anche per i 2.500 lavoratori dell'Italtrafo (Napoli, Milano, Pomezia).

L'ALLARME NELL'ESERCITO NON E' MAI FINITO

Simulazioni di colpi di stato, di guerre alla Jugoslavia, di occupazioni di città operaie: a che cosa si "esercitano" le gerarchie militari?

Il quadro dell'allarme della notte tra il 26 e il 27 gennaio completandosi di notizie particolari non fa che confermare le eccezionali misure prese. Tutte le caserme ne sono state toccate, perfino l'ospedale militare di Udine, dove in mancanza di armi a sufficienza, alla guardia, raddoppiata, sono state distribuite pale e piccioni!

Il che, se non fosse chiara a tutti la gravità di ciò che è accaduto, potrebbe anche far sorridere. Inoltre è apparso chiarissimo che non si trattava di una mobilitazione volta a misurare l'efficienza dei reparti nel caso di attacco ai confini, di scontro con il nemico esterno, ma di una mobilitazione volta a misurare l'efficienza contro il nemico interno al paese, separato non da confini doganali ma da demarcazioni di classe. Dietro l'insistenza con cui ancora in questi giorni si parla da parte degli ufficiali di attacco dei feddayin, non si fatica molto a intravedere il tentativo di abituare i soldati all'idea che può esistere un nemico all'interno, abituarli a mobilitarsi contro di esso. L'allarme del 26 e 27 gennaio ha dimostrato quanto il processo di ristrutturazione dell'esercito sia andato avanti. Ma l'allarme non è mai finito.

Circa una settimana fa, c'è stata un'esercitazione interdivisionale nei paraggi di Spilimbergo, detta « tamburo lontano », sul monte Ciaurlec, con scarsissima partecipazione di truppe e folta presenza di ufficiali di carriera, come avviene abitualmente ogni anno.

Ma quest'anno l'oggetto teorico

CONSIGLIO DEI MINISTRI

Poliziotti di leva e nuove cariche nella gerarchia militare

Nel corso dell'ultima riunione del consiglio dei ministri, Taviani ha presentato un disegno di legge che autorizza il ministero degli interni a reclutare annualmente nella polizia un contingente di « guardie ausiliarie » tratte dai giovani iscritti alle liste di leva che preferiscano fare la leva come poliziotti. Il servizio durerebbe come quello normale.

La proposta di questo provvedimento si aggiunge a quelli recentemente presentati che riguardano l'aumento di 5.000 uomini per la polizia e 10.000 per i carabinieri. Che ci sia una continua tendenza ad aumentare le dimensioni dei corpi di polizia è noto, quello che forse è meno noto è che tutte queste proposte tentano di far fronte anche ad una « crisi delle vocazioni » che si manifesta non solo con il minore flusso di domande ad ogni arruolamento ma anche con un aumento delle domande di « proscioglimento » dalla polizia, sono state 600 negli ultimi cinque mesi. L'ultima trovata è questa del « poliziotto di leva », non che prima non ci fosse, al contrario molti poliziotti prestavano un servizio che era sostitutivo della leva, che durava però almeno tre anni.

Nello stesso consiglio dei ministri sono state approvate alcune nomine nelle alte gerarchie militari, fra le quali quella del generale di squadra aerea Dino Ciarlo alla carica di capo di stato maggiore dell'aeronautica in sostituzione del generale Lucertini.

Dopo avere trascorso gran parte della guerra prigioniero in India, Ciarlo torna in Italia nel 1946, ricopre vari incarichi operativi e di stato maggiore, non risulta abbia ricoperto incarichi NATO. Nel 1967 ricopre la carica di vice capo del gabinetto della difesa retto da Tremelloni prima e da Gui poi. Promosso generale di divisione aerea ricopre prima la carica di capo di gabinetto con Gui e Tanassi, poi, quella di vice capo della 2ª regione aerea. Promosso generale di squadra aerea nel 1972 ricopre la carica di vice capo di stato maggiore, poi dall'aprile del '73 assume di nuovo la carica di gabinetto del ministro retto da Tanassi.

dell'esercitazione — a cui ha assistito un generale della NATO — era come « circondare e in seguito occupare militarmente la città di Pordenone ». Guarda caso a Pordenone ci sono i 25 mila operai della Zanussi. In molte caserme già da 20-30 giorni prima dell'allarme, erano stati istituiti nuovi servizi armati come la sorveglianza ai depositi di carburante e rafforzati quelli esistenti. Ora questa situazione di allarme e di tensione continua. Gli ufficiali continuano a mettere in giro voci di attentati.

Particolarmente significativi alcuni addestramenti nel cividalese dove il 28 gennaio è stata fatta presidiare ai soldati del 76°, accampati in tende, la linea ferroviaria Cividale-Udine, mettendo in funzione impianti di trasmissione che avevano tra l'altro il compito di « disturbare l'emittente clandestina che incitava l'esercito alla ribellione ». Seguono riunioni a carattere straordinario: come quella che il generale Emanuele, comandante della zona militare nord-est ha tenuto al distretto militare di Udine con 25 colonnelli comandanti. Ma ciò che conferma fino in fondo che ormai più che una normalizzazione della situazione nelle caserme, ci sia da attendersi uno stato di tensione continua come norma, è l'esercitazione NATO svoltasi in Europa dal 7 al 14 febbraio che ha interessato anche alcuni reparti corazzati in Friuli. Disparci giunti in grande segretezza ai comandi di alcuni reparti, a partire dalla notte del 7, quando un allarme ha dato il via all'esercitazione, e poi giorno per giorno fino al termine, fanno luce sull'oggetto dell'esercitazione stessa. Il primo giorno c'era « un'infiltrazione di nemici paracadutati nel territorio nazionale che operavano attentati e volantaggio (sic!) ». L'operazione era fomentata dalla Jugoslavia. Il secondo giorno c'erano « scaramucce col nemico e veniva apprestata la macchina bellica ».

L'apprestamento comprendeva la preparazione del colpo di stato. Il terzo giorno giunse un fonogramma che dice testualmente: « Colpo di stato perfettamente riuscito ». Viene formalmente consegnata la dichiarazione di guerra alla Jugoslavia. Poi la guerra si svolgerà pressappoco così: « Il nemico viene fatto avanzare fino a Pordenone dove i reparti corazzati cominciano il contrattacco fino alla vittoria finale ».

Contribuiscono a tenere viva la tensione anche i campi invernali che si stanno tenendo in questo periodo. Interessante notare che si parla di un notevole prolungamento del periodo dei campi che alcuni reparti svolgeranno nel Lazio. Altri reparti in partenza per campi nell'Italia centrale, sono stati opportunamente epurati dalla presenza di compagni.

NAPOLI - All'Alfa sud e all'Olivetti due giorni di lotta entusiasmante

Adesso si continua fino allo sciopero del 27

NAPOLI, 23 febbraio

Già giovedì pomeriggio gli operai del secondo turno, arrivati in fabbrica, di fronte da un lato alle notizie sull'aumento dei prezzi e sulla rottura delle trattative, dall'altro alla totale mancanza di informazioni e di indicazioni politiche da parte del coordinamento, hanno deciso autonomamente e simultaneamente di fermarsi.

Venerdì mattina, il primo turno, informato alle porte di quanto era accaduto il giorno prima all'Alfa Sud e nelle altre fabbriche, è entrato già deciso a continuare la lotta. Ancora una volta, i cortei hanno spazzato la fabbrica: di fronte ad una massa di operai che attraversava i reparti con una durezza e una forza incredibili, la vigilanza, memore della lezione della settimana scorsa, si è dileguata. Nel corteo della mattina è incominciata a circolare l'indicazione di uscire fuori. Il coordinamento, dopo che l'iniziativa operaia era già partita autonomamente, ha messo un cartello, dichiarando lo sciopero, ma per il resto non c'era. Il corteo si è concluso con un'assemblea, in cui gli operai hanno chiesto a gran voce lo sciopero ad

TORINO - Un venerdì «nero» per Agnelli e La Malfa IN TUTTE LE FABBRICHE FIAT E' UN FIORIRE DI BANDIERE ROSSE

TORINO, 23 febbraio

Giovedì le fabbriche Olivetti ad Ivrea, Mirafiori e Rivalta a Torino sono scese in sciopero senza preavviso per protestare, più ancora che contro le trattative, contro l'ondata di rincari decisa dal governo: le parole d'ordine erano chiare: « i soldi so' pochi e nun se po' campa », « siamo sempre più incazzati, vogliamo i prezzi ribassati ». Poi l'intervista di La Malfa è venuta a confermare che il governo è deciso ad andare fino in fondo con la rapina dei salari: il ministro del tesoro ha infatti ammesso senza giri di parole che il governo non ha nessuna intenzione di bloccare l'inflazione per il semplice fatto che l'ha programmata con il chiaro fine di « ridurre i consumi riducendo il potere d'acquisto » della busta paga. Un operaio della Pirelli ha raccontato che la moglie ha dovuto tenerlo a forza: « volevo uscire, spaccare qualcosa per la rabbia ». Un altro operaio, della Lingotto, ieri ai picchetti diceva di aver speso dopo un po' (« ce l'ho troppo sulle scatole »), un altro ha cambiato canale. Non è stato certo l'unico, se gli operai della CEAT hanno bloccato la fabbrica per 24 ore, in buona parte proprio per rispondere all'intervista di La Malfa. Ieri mattina, insomma, lo sciopero era tutto contro il governo. Alle sei del mattino in tutte le fabbriche Fiat gli operai arrivano pensando a quanto aveva fatto Mirafiori (« quando abbiamo letto di Mirafiori c'è venuto il sangue caldo ») ha spiegato un compagno del Lingotto.

A Mirafiori scende in sciopero quasi tutto il montaggio, la 124 della lastroferratura, due linee in verniciatura. Gli operai passano per i reparti, a poco a poco si fermano tutte le carrozzerie. Alle ausiliarie, alle 6,10 era già in arrivo il corteo formato alle presse. Tutti insieme gli operai sfondano un cancello, passano alle meccaniche, incontrano prima il corteo della meccanica 1, proseguono, trovano i compagni della meccanica 2. Da questo punto in poi c'è un unico grande corteo che gira le officine ed esce nelle strade del quartiere.

Alla Lingotto, sempre alle sei, alcune squadre delle presse si fermano e si riuniscono in assemblea. Man mano tutte le altre squadre delle presse confluiscono: la decisione unanime è « otto ore, blocchiamo tutta la fabbrica ». Senza saper niente delle presse, anche alla lastroferratura si formavano intanto i cortei. « Quando sono arrivati da me — racconta un operaio della lastroferratura — erano in venti. Con me 21. Poi 22, poi 23 e dopo un po' eravamo diventati sessanta. Passiamo officina per officina, pensiamo: "andiamo alle presse". La erano già in sciopero e un corteo stava muovendosi in direzione dei piani. Tutti dicevano che bisognava dare un colpo al governo, finirlo con questi aumenti e farla vedere anche a La Malfa ».

Alla Materferro non è stato indetto nessuno sciopero. Ma alla officina

na 14 ci sono molti compagni delegati li dalla Fiat, operai che erano stati all'avanguardia delle lotte di Mirafiori. Si organizzano, escono dall'officina (che è isolata) e raggiungono il resto della Materferro.

Alla SOT e alla Ricambi nessuno comincia a lavorare. Alle porte si formano i primi picchetti. Picchetti esterni bloccano invece le entrate alla SPA-Centro alla Prosidea, alla metalli e alle Ferriere, dove erano in programma otto ore di sciopero sindacale.

A Santena entra in sciopero per tutta la giornata l'Agen, fabbrica della gomma.

Alle 8,20, comincia lo sciopero sindacale a Rivalta, alla SPA-Stura, alle fonderie di Carmagnola, alla SIMIT di Grugliasco, al Laboratorio ricerche di Orbassano, alle Ausiliarie di Grugliasco. Ormai tutto il ciclo Fiat è bloccato. Centotrentacinquemila operai sono in sciopero al cento per cento e in città si diffondono le prime notizie.

A Mirafiori, dove la Fiat già dalle 7 ha « mandato a casa » le carrozzerie, i cortei continuano a girare. Verso le 9,30 in carrozzeria gli operai tengono una rapida assemblea, battendo le proposte di limitarsi allo sciopero sindacale, poi riprendono il corteo. Incontrano un centinaio di impiegati e si dirigono insieme verso la porta per uscire in corso Agnelli.

Al Lingotto, gli operai dopo aver percorso tutti i piani, raccogliendo, reparto per reparto, centinaia di compagni, si dirigono verso la palazzina. A Rivalta si formano grossi cortei che si raccolgono sotto la palazzina per l'assemblea.

Verso la palazzina, ma con intenzioni decisamente più bellicose, stanno muovendosi più o meno nella stessa ora gli operai della SPA-Stura. I sindacalisti li fermano e gli operai

dopo una breve assemblea vanno a bloccare i cancelli.

Alla Materferro gli operai della officina 14 chiamano allo sciopero quelli della 13, bloccano via via tutta la fabbrica e pongono l'assedio alla palazzina. Dopo un po' la Fiat accetta di mandare a casa gli impiegati.

Al laboratorio ricerche di Orbassano è un folto gruppo di impiegati e di tecnici, insieme con i pochi operai, a decidere e portare avanti il corteo. Prima si era svolta un'assemblea in cui gli interventi avevano chiesto lo sciopero generale di 8 ore.

Anche alla Motori Avio gli impiegati non hanno bisogno delle solite « sollecitazioni »: anche fra di loro lo sciopero riesce al cento per cento e molti si uniscono al corteo conflueno in un'affollatissima assemblea.

Intanto la riuscita dello sciopero non lascia più nessun dubbio nelle sezioni dove lo sciopero è esterno: la SPA-Centro, la Prosidea, la Metalli, le Ferriere. I pochissimi crumiri che si presentano se ne vanno a casa senza tante storie.

Alle dieci si formano al Lingotto i picchetti ai cancelli. La SPA Stura, la SOT, la ricambi sono anch'esse bloccate e presidiate dagli operai.

Picchetti bloccano anche i cancelli della Materferro: in tutta Torino, davanti alle fabbriche Fiat, è un fiorire di bandiere rosse. A Mirafiori gli operai usciti dalla porta tre, si dirigono alle Meccaniche, la porta 18 è sbarata, nonostante che già nel pomeriggio precedente fosse stata « aperta » dagli operai. La porta resiste, un compagno salta all'interno, salta fuori un palanchino, sotto lo sforzo i cancelli cedono e il corteo entra unendosi agli operai delle Meccaniche e delle Presse reduci da un lungo giro.

Da questo momento in poi, le fabbriche restano in mano agli operai.

MILANO - Picchetti all'Alfa contro gli straordinari

Così si conclude una settimana di lotte durissime

MILANO, 23 febbraio

Questa mattina picchetti foltoissimi contro gli straordinari ad Arese e Portello hanno dato continuità, hanno raccolto la grande prova di forza espressa per due giorni dalla classe operaia dell'Alfa. Ad Arese nemmeno un crumiro ha messo il naso alle porte della fabbrica bloccata: solo un dirigente sembra sia entrato all'alba, prima che il picchetto fosse formato, nel centro direzionale più volte visitato e riarredato dagli operai in questi giorni.

L'esempio del solerte funzionario non è stato comunque seguito dai suoi timorosi colleghi. Dalle sei di questa mattina alle dieci i picchetti

hanno tenuto tutte le porte, bloccando anche i prodotti finiti e il centro direzionale: i falò, i canti, i racconti, i mille aneddoti sul blocco dell'autostrada che si accavallavano hanno vivacizzato come non mai i picchetti mentre montava e si articolava il dibattito su come riprendere in mano la fabbrica da lunedì e arrivare allo sciopero generale con la forza intatta con obiettivi chiari e definiti.

Ieri al secondo turno, dopo il grande corteo che in mattinata era riandato a bloccare l'autostrada, i sindacalisti hanno cavalcato la tigre dell'iniziativa autonoma operaia tentando di svuotarla nei fatti, riconoscendone invece a parole la giustez-

Tutto è fermo e di crumiri non si vede neanche più l'ombra.

Alla SIMIT di Grugliasco i capi hanno il coraggio di scioperare per chiedere il licenziamento di un delegato. La direzione « mette in libertà » gli operai, ma questi rimangono fermi, presidiando compatti la fabbrica.

Cominciano ad arrivare dappertutto gli operai del secondo turno, i picchetti si ingrossano, davanti ai cancelli si formano grossi capannelli. Gli operai discutono di tutto, della provocazione Fiat di concedere più soldi agli impiegati, della necessità di rivalutare la piattaforma, delle dichiarazioni di La Malfa; degli aumenti e riconducono l'intera discussione ad un solo problema: continuare la prova di forza data al mattino e battere i tentativi sindacali di frenare la mobilitazione generale in corso alla Fiat (è tutto il giorno che i delegati più ligi alle direttive vanno in giro dicendo che « bisogna lavorare » e che « lo sciopero deve essere limitato alle tre ore sindacali », insinuando magari che « l'oltranza la vuole la Fiat »). A Mirafiori il dibattito è acceso. Molti operai mettono sotto accusa le indicazioni della FLM, sventolano i volantini sotto il naso dei sindacalisti. In tutti è ferma l'intenzione di non attaccare neppure a lavorare. Appena entrati, infatti, danno vita ad assemblee e cortei.

Gli operai si assicurano che le linee non si muovano, che nessun macchinario riprenda a funzionare, che neanche una vite venga stretta. Nel corso del pomeriggio gradualmente gli operai lasciano le fabbriche, vuote e desolatamente ferme e silenziose. « La prossima settimana si prosegue » dicevano negli ultimi capannelli e ricordavano l'appuntamento di mercoledì 27: « Dobbiamo essere in tanti, otto ore di sciopero, e dobbiamo riempire piazza San Carlo ».

za degli obiettivi e della pronta mobilitazione. Un cartello alle porte annunciava ieri, infatti, che lo sciopero programmato dalle quattro alle sei, era spostato e prolungato dalle 4,30 a fine turno. Quasi ovunque non si è ripreso a lavorare, ma l'iniziativa del sindacato ha spinto un gran numero di operai ad andare a casa, essendo chiara la volontà dei burocrati di non arrivare ad una assemblea generale che pure era già convocata per evitare il confronto sulle forme di lotta da portare avanti la prossima settimana. In una tesa ma esigua assemblea che si è poi tenuta alle cinque alla porta centrale, all'uscita del normale, il sindacalista che ha preso la parola non ha osato dire ciò che oggi invece è scritto sulle colonne dell'Unità circa « l'isolamento e l'espansione di certe forme di lotta », come il blocco dell'autostrada e i cortei al centro direzionale.

La presenza di delegati del PCI ai blocchi, la latitanza e il riemergere affannato di altri, in questi due giorni di lotta hanno fatto chiarezza tra gli operai sul trasformismo di molti delegati.

Anche il Portello ieri è stato bloccato per tutto il giorno. Nessuno ha ripreso a lavorare al secondo turno e con assemblee di reparto prima e una generale poi dalle cinque è stata riaffermata la necessità di bloccare la fabbrica con un'articolazione sempre più incisiva delle ore di sciopero fino ad arrivare al blocco delle merci.

Per lunedì, intanto, l'esecutivo ha programmato nei due stabilimenti un'ora di sciopero articolata diversamente da reparto a reparto. In questo quadro diventa anche decisiva la riunione del Consiglio di Fabbrica convocata sempre per lunedì: sarà in questa sede che i burocrati del sindacato tireranno fuori tutti i paroloni, tutte le minacce, tutti gli « inviti alla responsabilità » che in questi giorni hanno tenuto a bagnomaria. Proprio per questo, per lunedì, i compagni della sinistra si stanno muovendo per portare al C.d.F. la voce degli operai. Una presenza di massa alla riunione vigilerà ed imporrà che il C.d.F. si pronunci per lo sciopero generale di otto ore, per una scadenza incisiva già decisa dagli operai, per la rivalutazione immediata degli obiettivi salariali.

FIAT DI TERMOLI: si rivive la ribellione delle occupazioni delle terre

La rottura delle trattative con la Fiat, il nuovo aumento dei prezzi decretato dal governo, la notizia che a Torino la Fiat era bloccata dagli operai, ha fatto esplodere venerdì alla Fiat di Termoli, una lotta senza precedenti al secondo turno. E' bastato spargere la voce che la trattativa era rotta, perché gli operai insieme ai delegati formassero un grosso corteo all'interno della fabbrica al grido di «Lotta dura senza paura». «Siamo sempre più incalzati, vogliamo i prezzi ribassati».

Alle resistenze di alcuni capi reparti, bulloni non incominciano a piovere nella fabbrica in particolare sul capo reparto Orlandini che 15 giorni fa aveva sfondato il picchetto operaio investendo un compagno. Oggi in compenso è stato costretto ad uscire.

Lo sciopero di oggi è stata un'azione scaturita dalla rabbia degli operai e dei delegati più combattivi. Hanno fatto tutto loro, prima lo hanno deciso di tre ore e poi lo hanno protratto fino a fine turno. Molti operai uscendo di fabbrica commentavano la giornata di lotta, dicendo che mai si era vista una cosa del genere e che cresce sempre di più nella classe operaia la consapevolezza che di fronte alla crisi «energetica» Agnelli vende in particolare macchine di piccola cilindrata e siccome è qui che si fanno i motori della 126, è qui che bisogna colpire di più.

Il terzo turno ha scioperato per tutte le 8 ore, dopo un'ora, gli operai sono tornati a casa. Con questa forza e con gli studenti, i disoccupati, i braccianti, gli edili, i contadini si va allo sciopero generale, già deciso dal consiglio di fabbrica di 24 ore con la manifestazione a Termoli.

NAPOLI: la polizia carica gli operai della Cirio, ma deve ritirarsi

Dopo l'assalto dei fascisti di sabato scorso, questa mattina alle 9 i poliziotti di Zamparelli sono arrivati a caricare gli operai riuniti in assemblea permanente alla Cirio da circa dieci giorni. Il pretesto è il solito: i poliziotti dicono che è occupazione e tentano per ben tre volte la carica. Subito arrivano gli operai della vicina vetreria di Vigliena e fanno blocchi stradali con i familiari degli operai della Cirio prontamente accorsi. I poliziotti di fronte alla forza dei proletari, si sono dovuti ritirare. I proletari, i familiari e gli operai della Cirio hanno fatto una grossa assemblea dove hanno deciso di continuare la lotta dura contro la smobilitazione della Cirio, e delle altre fabbriche della zona.

Lunedì è stato indetto un corteo ed un comizio nella zona di S. Giovanni con al centro il salario garantito contro la smobilitazione delle fabbriche della zona e soprattutto delle fabbriche alimentari, Pepsi Cola, Eldorado, Motta Sais, Peroni. A questa mobilitazione parteciperanno i proletari di S. Giovanni colpiti dall'aumento dei prezzi, le fabbriche metalmeccaniche in lotta come la Ignis e la Italtrafo.

E' una scadenza di zona per arrivare più uniti e combattivi allo sciopero generale del 27.

MILANO: bloccata autonomamente la SAME di Treviglio contro la rapina sul salario

Dopo una settimana di fermate autonome nei reparti per i passaggi automatici al quarto livello, venerdì la Same (fabbrica di trattori con 1.200 operai) di Treviglio è stata bloccata per tutto il primo turno autonomamente contro la rapina dei prezzi decretata dal governo. Per iniziativa delle avanguardie della sinistra rivoluzionaria dalle nove fino alle 10,30 tutta la fabbrica è stata percorsa da cortei interni che hanno coinvolto 5-600 operai, a partire da un reparto delle linee del montaggio. Alle 10,30 è arrivato affannatissimo il segretario provinciale della Cisl Pagani che ha dovuto fare i conti, in assemblea, con una lunga serie di interventi operai centrati sul prolungamento dello sciopero generale, sulla necessità di una risposta, da subito durissima, da dare contro il governo. L'assemblea generale si è chiusa con la ripromessa da parte delle avanguardie di fabbrica di portare queste esigenze al Consiglio intercategoriale di lunedì.

SULLA QUESTIONE DI SOLGENITZIN

Sulla questione di Solgenitzin, Lotta Continua ha pubblicato un breve articolo sabato scorso, che ha provocato una accesa discussione fra tutti i compagni. Al giornale sono arrivate numerose lettere, da alcune delle quali pubblichiamo oggi dei brani, seguiti da un intervento del compagno autore dell'articolo che ha suscitato le critiche e la discussione.

Apriamo semplicemente un dibattito, e non abbiamo nessuna intenzione di chiuderlo trettolosamente con una «posizione ufficiale dell'organizzazione». L'opinione della redazione è che l'articolo pubblicato era decisamente equivoco e, nel modo in cui venivano formulati alcuni giudizi, sbagliato. L'apparente sproporzione fra il trafiletto in questione e le reazioni che ha suscitato è il segno chiaro della necessità di un dibattito ampio, senza il quale nessuna «posizione ufficiale dell'organizzazione» avrebbe senso su questo singolo episodio.

Una cosa sola, ci pare, va detta subito. Non c'è niente di più lontano dal vero e dal giusto dello slogan «Breznev l'ha esiliato, le masse lo avrebbero impiccato».

Il proletariato cosciente sa fare miglior uso delle impiccagioni, e sa come educare e rieducare chi antepone la lotta per la libertà borghese alla lotta per l'emancipazione proletaria.

Quello slogan è una caricatura infantile e tragica della violenza proletaria e della concezione leninista e maoista.

MILANO

Quella che può essere una simpatia per l'artista che rompe le scatole ai revisionisti sovietici, non può assolutamente a mio parere identificarsi con un giudizio politico: si tratta invece di discriminare da che parte e su che linea proceda questa rottura di scatole, e non possiamo certo avallare un dissenso che viene da destra, che nutre nostalgie capitalistiche e sogni da vecchia Russia. Le opere di Solgenitzin e le sue scelte parlano per lui, non contro gli errori dello stalinismo, ma contro la stessa rivoluzione bolscevica, contro il leninismo, contro il sistema socialista. Di «Arcepelago Gulag», che Mondadori si è accaparrato in esclusiva per farne il boom narrativo dell'anno (uno dei pochi casi in cui la carta stampata «paga» non solo ideologicamente), l'antifascista «Panorama» ci fornisce, già che ce l'hanno in casa, un'anteprima: in queste pagine (n. 405, 2ª puntata, pag. 67) è più chiaro che altrove come a Solgenitzin della prima rivoluzione socialista della storia non è mai fregato niente, che da vero borghese individualista rifiuta il concetto di disciplina rivoluzionaria, e che avrebbe fatto volentieri a meno della dittatura del proletariato.

MILANO

Cari compagni, io credo che sia necessario chiarire il problema del revisionismo in URSS e i suoi nessi con la lotta di classe interna ed esterna all'URSS. Oggi sul giornale avete trattato il problema Solgenitzin in modo superficiale e democratico-borghese senza vedere chi è questo personaggio che porta avanti la dissidenza in URSS in modo anticomunista e qualunquista, e i suoi amici sostengono il colpo di stato in Cile. Il problema della dissidenza in URSS non va visto così superficialmente, ma dal punto di vista della classe operaia russa, che ha dimostrato, dopo la «destalinizzazione», di essere in grado di portare avanti battaglie contro i social-imperialisti (i nuovi zar), mentre questi strani personaggi si allineano con l'occidente imperialista e capitalistico, denigrando il movimento comunista mondiale, compresa la grande Cina popolare di Mao.

Io non credo al comunismo dal volto umano, perché il comunismo è «lotta di classe». «L'ideale socialista non è l'idea di tutte le classi, è soltanto l'idea del proletariato, e alla sua realizzazione non sono direttamente interessate tutte le classi ma soltanto il proletariato».

Dunque è necessario chiarire una volta per tutte che l'URSS è social-imperialista e che la dissidenza sovietica è legata all'imperialismo occidentale, dunque noi non possiamo versare lacrime di cocodrillo come fanno tutti i grossi organi della stampa borghese e i leccapiedi dell'URSS, cioè dell'Unità. Noi dobbiamo partire da una prospettiva di classe, come ci hanno insegnato i compagni cinesi nel libro sul socialimperialismo per il centesimo anniversario della nascita di Lenin.

Dobbiamo allora condannare chi ha usurpato la gloriosa rivoluzione russa e gli intellettuali borghesi che portano avanti l'ideologia dell'occidente capitalistico. Tutti e due non han-

no nulla da spartire con la tradizione comunista e tutt'e due saranno condannati dal proletariato mondiale come traditori della rivoluzione russa.

SASSARI

La prima cosa che stupisce nel leggere il corsivo comparso sabato scorso su Solgenitzin sul nostro giornale, è l'esaltazione pura e semplice, senza ombre, senza punti oscuri, di questo personaggio, definito nell'articolo «uno dei più lucidi, duri e implacabili persecutori del gruppo dirigente del suo paese», «invulnerabile di fronte a qualsiasi tentazione di compromesso», e così via. Stupisce che all'autore dell'articolo siano sfuggite le dichiarazioni apertamente reazionarie del fisico Zacharov, altro autorevole membro del gruppo dei «dissenziati» sovietici.

Non è insomma tanto la durezza nei confronti dei modi staliniani di gestione del potere che scandalizza — anche se vorremmo vedere criticare molto più duramente ma molto più complessivamente, senza basarsi solo sui luoghi comuni, la politica sovietica nel periodo di Stalin — quanto invece in primo luogo il non tener in alcun conto l'uso apertamente anticomunista che viene fatto nel mondo capitalistico di questo personaggio, uso a cui il nostro è stato ben fiero di assoggettarsi.

CATTOLICA

Solgenitzin, attraverso l'attacco al regime stalinista e alle sue degenerazioni, non vuole mettere sotto accusa solo l'attuale dirigenza sovietica (come continuatrice delle applicazioni staliniste), ma va ben oltre. Attraverso la critica allo stalinismo arriva, in modo cosciente, lucido e programmatico, ad attaccare Lenin, definendo il fondatore e promotore di una determinata struttura repressiva e autoritaria, della quale Stalin non era altro che un semplice continuatore. Ma non finisce qui; Solgenitzin critica in modo aperto il comunismo, la dittatura del proletariato, definendola un regime totalitario che nega ogni libertà umana.

MILANO

Caro giornale, Ti scrivo in un momento di grande confusione per me ed alcuni altri compagni operai. Oggi sul giornale è apparso l'articolo su Solgenitzin del cui tono tu ben sai. Proprio oggi a Milano c'è stata una grande manifestazione per la libertà di Marini. Alcuni slogan gridati dai compagni erano «Solgenitzin, il revisionismo ti ha esiliato, il proletariato ti avrebbe fucilato» ed altri simili che sono all'opposto di quello che dice il giornale.

POMIGLIANO

Posto che Solgenitzin è uno scrittore borghese (completamente slegato da qualsiasi tematica di classe), cosa di cui speriamo sia convinto anche il compagno che ha scritto l'articolo, quello che ci colpisce è che si sia voluto attribuire una pretesa statura morale a Solgenitzin, completamente sganciata dai rapporti di classe, contribuendo a dare un tono moralistico a tutto l'articolo, che fallisce, secondo noi, il giudizio politico che invece va dato.

Che Alexander Solgenitzin non sia una vittima, questo è vero. Ma non si può attribuire questo fatto alla «grande tempra» dello stesso scrittore, né tantomeno alla sua decisione nel condurre «una lunga lotta per affermare il proprio diritto alle libertà elementari».

Elemento decisivo per riconoscere la natura borghese e controrivoluzionaria di Solgenitzin, è il sottolineare la sua posizione nei confronti del gruppo dirigente sovietico, come si è andata sviluppando nel tempo.

Dal periodo staliniano, in cui fu sottoposto alla repressione, Solgenitzin era uscito con la riabilitazione nel periodo krusceviano, che ne aveva fatto uno scrittore di regime; ma questa fase durò poco, almeno fino al siluramento di Kruscev, fase in cui comunque Solgenitzin, pur avendo le possibilità, non si rivolse alla classe operaia, né diede alcuna battaglia per una democratizzazione in senso socialista dello stato.

E' da questo momento che inizia la «guerra solitaria contro il dispotismo» e con essa il tentativo lucido e tenace di ritornare ad affermare la propria personalità di scrittore, di raggiungere il premio Nobel, articolando una critica al gruppo dirigente sovietico la quale ha come riferimento il «mondo libero» occidentale senza mai aprir bocca rispetto alla lotta di massa ed alla costruzione del socialismo.

E' in questo senso che noi interpretiamo la più volte ripetuta dichiarazione: «Io non sono un politico, ma uno scrittore».

Senza entrare nel merito degli scritti di Solgenitzin, che non tutti conosciamo, è evidente comunque l'utilizzo sfrenato della sua figura da parte della borghesia del mondo capitalistico, nell'additarlo a paladino di libertà, di coerenza, di democrazia; uso di cui Solgenitzin era pienamente consapevole, scrivendo agli intellettuali dell'occidente.

MILANO

Cari compagni, credo che abbiate già ricevuto una buona mole di lettere che mettono sotto accusa il corsivo su Solgenitzin. In effetti la reazione dei compagni qui a Milano (e forse anche altrove) è stata violentissima e non si può dar loro torto. Dire le cose in questo modo, senza affrontare minimamente la complessa problematica politica che ci sta dietro, senza accennare alla strumentalizzazione anticomunista della borghesia, al ruolo del regime sovietico ecc., è stato senza dubbio un atto di grave irresponsabilità, tenendo conto del livello che la discussione politica su questi temi ha raggiunto nella nostra organizzazione. Chi ha scritto l'elogio di Solgenitzin su Lotta Continua, ha dato per scontato che tra di noi fossero acquisiti tutta una serie di analisi e di giudizi e facendo questo ha commesso un grave errore.

Su tutto questo, d'accordo. Ma una altra cosa va detta. E cioè che la valutazione che sta alla base di quell'infelice trafiletto è in realtà giusta (...).

Mi limito a osservare alcune questioni che sono emerse nella discussione di questi giorni.

C'è innanzi tutto in molti compagni un inconscio atteggiamento filorivoluzionario. Anche quelli che parlano tranquillamente di «nuovi zar» e di «social-imperialismo» tendono poi a rivalutare, come positivi, certi aspetti di durezza del regime quasi essi fossero espressione della dittatura del proletariato e non, invece, di una dittatura borghese. Ciò non porta soltanto a dimenticare la questione di come si affrontano le contraddizioni in seno al popolo o il dissenso nel partito, ma conduce ad un atteggiamento di omertà verso i dirigenti dell'URSS che non può essere in alcun modo tollerato.

Molti compagni insistono, giustamente, sulla strumentalizzazione anticomunista che i borghesi, da noi fanno del caso Solgenitzin. Ma guai se questa constatazione ci portasse ad un atteggiamento difensivo. I borghesi fanno il loro mestiere, ma sono i dirigenti sovietici che legittimano questi attacchi anticomunisti. L'esistenza stessa della società sovietica è una provocazione anticomunista, un freno alla lotta di classe nel mondo, un esempio in negativo. Si può discutere come ci si è arrivati. Ma sul fatto in sé non possono essere dubbi e non si deve usare nessuna cautela nel chiarire queste cose di fronte alle masse, proprio in momenti come questi in cui la campagna borghese si fa più sentire. Da questo punto di vista l'uso che il telegiornale o il Corriere della Sera fanno di Solgenitzin è un fatto importante, ma secondario.

C'è, ancora, chi storce il naso davanti a Solgenitzin perché è un individualista, uno che applica categorie borghesi ecc. Io credo che tranciare giudizi di questo genere su un terreno così astratto e ideologico è una pessima operazione. Non possiamo permetterci di giudicare il dissenso sovietico al riparo delle nostre solide e sperimentate categorie ideologiche. Certo, si tratta di dissenso espresso da intellettuali e non di lotta di classe, si tratta di un'opposizione basata più sulla denuncia dell'oppressione politica e ideologica che sulla proposta di alternative rivoluzionarie. Ma non potrebbe essere altrimenti. E allora dobbiamo dire con chiarezza che la denuncia dello stato di polizia, dei campi di concentramento staliniani e non, delle persecuzioni contro gli intellettuali nei manicomi, che Solgenitzin ha portato avanti sono pur sempre un fatto positivo, un momento di rottura in una società chiusa in cui i «nuovi zar» sono riusciti a bloccare tutte le contraddizioni con la diseducazione politica e ideologica e con la repressione materiale.

BAGNOLI

Cari compagni, abbiamo letto l'articolo sul caso Solgenitzin. Vogliamo esprimere il nostro totale disaccordo con il contenuto di quell'articolo.

1) Posto che l'URSS è un paese in cui si sono riprodotti i rapporti capi-

talistici di produzione, anche se di tipo diverso da quelli del mondo occidentale, riteniamo controrivoluzionario articolare una critica all'URSS, avendo come parametro il «mondo libero», come fanno Solgenitzin e il suo amico Sacharov, sostenitore dei golpisti cileni.

2) Crediamo infatti che l'abbattimento del sistema di eredità staliniana non dipenda fortunatamente da una «guerra solitaria contro il dispotismo» ma dal proletariato dei paesi orientali.

3) Senza entrare nel merito degli scritti di Solgenitzin, che non tutti conosciamo, ci appare però evidente l'utilizzazione sfrenata della sua opera da parte della borghesia; egli stesso è diventato consapevolmente polo di aggregazione dei pennivendoli reazionari, dal momento che non ha mai precisato la sua posizione rispetto al socialismo (non quello sovietico).

Premesso questo, riteniamo invece che sia giusto appoggiare la lotta per le libertà democratiche in URSS in quanto questa è una contraddizione importante nel sistema sovietico. I dirigenti dell'URSS non le combattono per chiudere la bocca al reazionario Solgenitzin, ma perché la concessione di libertà di parola agli intellettuali provocherebbe una reazione a catena, arrivando ad aprire grossi spazi all'organizzazione e alla presa di coscienza della classe operaia, che resta anche in URSS la contraddizione fondamentale.

Una discussione necessaria

E' certamente più che legittimo e necessario sistemare il «caso Solgenitzin», così come tutti gli altri casi del dissenso intellettuale in URSS e nei paesi dell'est europeo, secondo criteri basati su una rigorosa discriminazione di classe: in quanto gli intellettuali dissenzianti sono in questi paesi i rappresentanti di uno strato sociale che è fondamentalmente privilegiato sia come trattamento economico sia come prestigio sociale — e dei privilegiati essi rimangono rispetto alla grande massa della popolazione anche quando sono perseguitati e vengono cacciati dalle loro unioni professionali, perché i loro casi fanno clamore e per essi continuano a funzionare i meccanismi parassitari dei diritti d'autore — essi non possono che esprimere gli interessi corporativi della loro classe, di una classe cioè molto limitata, che non coincidono con quelli dell'intera società. Se poi a ciò si aggiunge il fatto che gli intellettuali dissenzianti di questi paesi — per lo meno di quelli che strillano più forte — formulano per lo più proposte conservatrici, sembrano ignorare totalmente la condizione e i problemi delle masse lavoratrici, tendono a collegarsi con ambienti occidentali che sono nella migliore delle ipotesi genericamente democratici; e che inoltre solidarizzano naturalmente con essi in tutto il mondo gli ambienti e le forze politiche e culturali apertamente reazionarie, quel tipo di analisi appare pienamente confermata. Gli schieramenti sono chiari e netti: da un lato i privilegiati e gli sfruttatori che rappresentano strati sociali borghesi e rivendicano dal potere ulteriori trattamenti preferenziali; dall'altro le forze popolari che in quei problemi e conflitti non soltanto non si riconoscono ma sono ad essi profondamente estranei ed ostili.

Questo tipo di discorso, schematicamente tracciato, può funzionare benissimo. Alla condizione tuttavia che non ci si dimentichi che la controparte di questi intellettuali dissenzianti, il potere statale contro cui vengono in urto, non è un potere socialista che rappresenta gli interessi delle grandi masse operaie e contadine e che in quanto tale è autorizzato a parlare in loro nome. Se è vero, come crediamo, che l'attuale gruppo dirigente sovietico è il gruppo che detiene il possesso degli strumenti di produzione e ne gestisce l'uso senza alcuna forma di controllo sociale e secondo criteri e orientamenti che sono essenzialmente quelli della conservazione e del consolidamento del proprio potere, ne deriva necessariamente che l'esercizio da parte di questo strato ultrapotente e ultraprivilegiato della società sovietica di quel complesso di funzioni che fu definito da Lenin e dai bolscevichi «dittatura del proletariato» è del tutto arbitrario e abusivo.

Più semplicemente, se il potere centralizzato e autoritario di questi regimi dei paesi dell'est europeo modellati sul modello staliniano degli anni trenta non esprime sia pure in forma mediata e indiretta la violenza del proletariato contro i nemici di classe, e se non è lo strumento per costruire una società socialista e per sviluppare un'economia socialista, esso finisce con l'essere nulla più che una qualche forma di regime dispotico.

Questo regime dispotico è già stato dai compagni cinesi definito «fascista». Noi possiamo esitare a concordare su questa definizione se non altro per il fatto che essa dovrebbe poggiare su una seria ed esauriente analisi dei rapporti di classe in quella società, che non abbiamo ancora fatto e che non è d'altronde molto facile fare. La base di partenza di questa analisi è data dai rapporti di produzione, cioè dal modo in cui concretamente nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro è stata o meno condotta la lotta per il superamento e l'abolizione del lavoro salariato e dello sfruttamento. Ciò che sappiamo dell'URSS e che viene riconfermato quotidianamente dalle vicende politiche in questo paese, dalla sua politica interna ed estera, è che questa lotta è oggi e da tempo la lotta per l'efficienza tecnica e la produttività, per la competizione con la produttività capitalistica, per la cooperazione con la produzione capitalistica.

Spetta certamente alle masse lavoratrici dell'URSS e dei paesi dell'est europeo prendere coscienza della loro condizione di subordinazione, lottare per emanciparsi, e spezzare lo involucro della «dittatura del proletariato» che oggi copre rapporti capitalistici di produzione e permette al gruppo dirigente sovietico di perseguire i suoi obiettivi di conservazione sociale sotto la copertura ideologica e propagandistica del socialismo. Per questo ci riferiamo come all'unico esempio valido e importante alle rivolte operaie e proletarie che si sono verificate in questi paesi, come a quella più recente degli operai dei cantieri polacchi del Baltico. Da essa — e l'abbiamo documentato sul nostro giornale — è stata confermata l'indicazione che la classe operaia di questi paesi vive in condizioni di sfruttamento e subordinazione non molto dissimili da quelle dei paesi esplicitamente capitalistici, che i direttori delle fabbriche «socialiste» si comportano come quelli delle fabbriche capitalistiche, reggono su una identica organizzazione gerarchica dell'unità produttiva, e godono degli stessi appoggi e solidarietà da parte della direzione politica del paese. E ci riferiamo anche ai pochi esempi positivi di intellettuali che in questi paesi hanno tentato di collegarsi ai problemi della condizione operaia, come è il caso del giovane scrittore ungherese, recentemente processato per avere scritto un libro sul cottimo.

Solgenitzin, Sacharov ed Evtuscenko non hanno certo imboccato questa via. E per questo le solidarietà che hanno raccolto nell'occidente capitalistico sono state molto più copiose e intense. Anche in questo è individuabile uno schieramento preciso di classe. Ciò non toglie tuttavia che il dispotismo esercitato dal gruppo dirigente sovietico investa l'intera società, che la dittatura che esso esercita in nome della classe operaia colpisca anche le masse lavoratrici: gli operai in primo luogo a cui in cambio della loro estraneazione dalla vita politica è soltanto concesso di lavorare poco, ma non di esprimersi e di organizzarsi autonomamente; i contadini, a cui non è ancora lasciata la libera circolazione sul territorio del paese; gli studenti che devono sottostarsi, in cambio dell'istruzione gratuita e delle possibilità di promozione sociale, a un sistema di studio tradizionale, nozionistico e selettivo, che riproduce e consolida i privilegi di classe e che assicura al gruppo dirigente la sua perpetuazione. I conflitti e le contraddizioni che esistono e maturano nella società sovietica sono soffocati e riassorbiti nell'attuale struttura di potere fondata su un rigoroso e collaudato sistema di controllo e di disciplina e sulla repressione di quanti vanno «contro corrente». L'isolamento degli intellettuali dissenzianti, cioè di quello strato privilegiato di intellettuali che possiede gli strumenti per esprimersi e comunicare, è in queste condizioni un gioco facile per il gruppo dirigente, così come rinchiodare nelle cliniche psichiatriche o nei campi di lavoro quelli che non sono così celebri da poter essere capitulati all'estero.

Nell'occidente permissivo questi sono accolti e salutati come oppositori e nemici del sistema socialista, esattamente cioè come sono stati bollati dal regime che li ha espulsi. Non è troppo facile e semplice concordare con questo giudizio sommario, accettando la finzione revisionista che in URSS il potere incarna bene o male una qualche forma di socialismo?

Petrolio, governo e lotta operaia: una settimana da ricordare

LUNEDI' 18 febbraio

I PETROLIERI - La procura di Roma spicca 4 avvisi di reato ai capi delle società petrolifere per l'imbroglione dell'ENEL: Aldo Sola, presidente della ESSO, cavaliere del lavoro; Nicolò Pignatelli, presidente della GULF italiana; Aldo Jacovitti, presidente della CLASA (Carburanti, lubrificanti e affini), cavaliere del lavoro; Louis Lehmann, presidente della MOBIL, responsabile del Comitato di statistica e del Comitato per gli approvvigionamenti petroliferi presso il ministero dell'Industria.

LA CLASSE OPERAIA - Al consiglio delle carrozzerie di Mirafiori i delegati dichiarano che le proposte di Agnelli sul salario sono inaccettabili e che lo sciopero generale del 27 deve essere di 8 ore. Il consiglio di fabbrica della Fiat Lingotto e Rivalta e l'assemblea dei delegati del Petrolchimico di Marghera decidono lo sciopero di 8 ore per il 27.

MARTEDI' 19 febbraio

I PETROLIERI - I pretori di Genova decidono di passare tutti gli atti del petrolio al Parlamento, perché si tratta di mettere sotto accusa ministri di tutti gli ultimi governi democristiani. Da Genova parte nella notte un treno speciale.

IL GOVERNO - Rumor al Senato risponde sullo scandalo petrolifero e sulle dichiarazioni di De Mita: dice di stare tranquillo, che tutto è in ordine.

I capigruppo della Camera discutono sul finanziamento statale dei partiti. Il ministro delle poste convoca il consiglio di amministrazione per approvare l'aumento delle tariffe.

LA CLASSE OPERAIA - 20.000 proletari romani, tra i quali tutte le organizzazioni di massa degli occupanti, vanno in corteo al Campidoglio, gridando « affitto proletario: 10 per cento del salario ».

I sindacati decidono che lo sciopero generale del 27 nel Lazio sarà di 8 ore. Si pronunciano per lo sciopero di 8 ore: il C.d.F. della Montefibre di Marghera, dell'Italsider di Genova, della Philco di Bergamo, della Montedison e Lepetit di Brindisi, della Beta di Reggio Emilia, e il direttivo della CGIL di Ascoli Piceno.

MERCOLEDI' 20 febbraio

I PETROLIERI - Due avvisi di reato della procura di Roma per l'affare ENEL: al petroliere nero Attilio Monti e a uno dei tanti rampolli di Silvio Gava, Rosario. Mandati di arresto dei pretori di Genova contro il dottor Cittadini, ex segretario di Cazzaniga e capo dell'ufficio di rappresentanza dei petrolieri presso la pubblica amministrazione, e l'avv. Arcidiacono, consigliere di amministrazione del petroliere Garrone. L'accusa è corruzione pluriaggravata e continuata e associazione per delinquere.

Gli atti dei pretori di Genova su tutto l'affare petrolifero, che comprende l'attività fraudolenta dei governi al servizio dei petrolieri dal '67 ad oggi, contengono i nomi di presidenti del consiglio, ministri, e sottosegretari: Andreotti, Colombo, Rumor, Taviani, Moro, Ferrari Aggradi, Valsecchi, Bosco, Gava, De Mita, Gioia, Gullotti, Pella, Preti, Ferri, Tanassi, Malagodi, Matteotti, Pennacchini, Mancini, Lauricella, Giolitti, e probabilmente altri.

IL GOVERNO - Decide di aumentare benzina, generi alimentari e tariffe postali. Benzina: da 200 a 260 lire al litro. Gasolio per riscaldamento: da 46 a 70 lire al litro; per trazione: da 113 a 135. Olio combustibile: da 20 a 35 lire al chilo.

Generi alimentari: gli aumenti resi noti all'inizio non comprendevano quelli al consumo, che aggiungono un altro 10 per cento. Quindi: olio di semi: più 170 lire al litro; olio d'oliva: più 280 lire. Formaggi: da 140 a 170 lire in più al chilo. Burro: più 140 lire al chilo. Prosciutto crudo: più 400 lire al chilo; prosciutto cotto: più 360 lire. Salame: più 350 lire al chilo; salsicce: più 200 lire; mortadella: più 240; pancetta: più 130. Zucchero: aumentano le confezioni da 5 a 20 lire. Fanfani convoca la direzione democristiana per farle approvare il suo progetto di farsi finanziare dallo stato (oltre che dai petrolieri).

LA CLASSE OPERAIA - Giornata di lotta e mobilitazione delle categorie industriali. Scioperi e cortei in tutte le fabbriche Fiat di Torino. Scioperi

nelle fabbriche di Milano con picchetto permanente in piazza Duomo. Assemblee aperte nelle fabbriche della gomma-plastica, e manifestazione di 5.000 operai per lo sciopero generale a Ferrara; assemblea aperta alla IRET-IGNIS di Trento, dove viene proposto lo sciopero generale di 8 ore. A Genova gli operai dell'Italcantiere escono in massa dalla fabbrica e bloccano le strade. A Brindisi gli operai delle ditte della Montedison spazzano le vie della città con durissimi cortei. In questa giornata di mobilitazione si pronunciano per lo sciopero generale di 8 ore: i C.d.F. dei tre stabilimenti Montedison di Novara (Montefibre, Azotato, Donegani); l'assemblea generale delle ditte metalmeccaniche delle raffinerie di Augusta, i C.d.F. della zona nord di Frosinone (CEAT, Videocolor, Snia Viscosa).

GIOVEDI' 21 febbraio

I PETROLIERI - Gli avvisi di reato per il solo affare ENEL sono 48: ci sono tutti i petrolieri (tra gli altri Moratti e Rovelli), lo stato maggiore dell'Unione Petroliera, i dirigenti e funzionari dell'ENEL, e segretari amministrativi dei partiti di governo.

Il presidente della commissione parlamentare d'inchiesta, il democristiano Cattanei, comincia a esaminare gli atti e convoca la prossima riunione per il 1° marzo.

IL GOVERNO - La procura di Milano convoca i presidi di tutte le scuole superiori e li interroga, con la collaborazione del questore Massagrande, sullo stato dell'ordine pubblico nelle scuole.

LA CLASSE OPERAIA - Risponde compatta alla provocazione del governo e alla rottura delle trattative alla Fiat e all'Alfa. A Mirafiori cortei e assemblee enormi, e il blocco dei cancelli; a Rivalta i cortei escono e bloccano la strada. All'Alfa di Arese gli operai prolungano lo sciopero e al secondo turno escono a bloccare l'autostrada Milano-Laghi. Il centro di Palermo viene occupato dai cortei operai del cantiere e della SIT-Siemens, e Ivrea dal corteo degli operai della Olivetti che insieme agli studenti, in 5.000, tirano fuori gli operai della Montefibre.

A Livorno gli operai del cantiere navale escono in corteo nel quartiere, alla Motofides si fa un'ora di sciopero. All'Aquila cortei interni negli stabilimenti Siemens.

A Napoli all'Alfa Sud gli operai del secondo turno fermano tutta la fabbrica. All'Olivetti di Pozzuoli sciopero spontaneo e cortei interni contro l'aumento dei prezzi. All'Italsider di Genova, si fermano alcuni reparti, assieme agli operai delle ditte, e all'Italsider di Taranto assemblee e un corteo interno costringono i sindacati a prolungare a 8 ore lo sciopero deciso per il giorno successivo.

A Roma 15.000 edili affiancati dagli occupanti partecipano al corteo indetto dai sindacati. Scioperi contro i prezzi alla Voxon, Selenia e Mes. L'attivo dei delegati della provincia di Nuoro approva lo sciopero di 8 ore per il 27.

VENERDI' 22 febbraio

I PETROLIERI - La procura di Roma firma altri 48 avvisi di reato contro

GLI OPERAI SONO FORTI E LO SANNO

(Continuaz. da pag. 1)

tari di prima necessità, oltre che delle tariffe pubbliche. Il PSI ha dato prove infinite di essere disposto a ingoiare di tutto (sulla pelle dei proletari), ma nessun governo può pretendere impunemente di fare ingoiare bocconi simili alla classe operaia italiana che in questi giorni sta mettendo in campo la sua forza.

La reazione in marcia

L'attacco economico intensificato della borghesia e del governo ha continuato ad accompagnarsi con la marcia serrata della manovra reazionaria e repressiva. L'enormità dello scandalo petrolifero ne ha ulteriormente serrato i ranghi e accelerato i tempi. Lo stesso scontro aspro che divide i potentati capitalisti maggiori, la Fiat e la Montedison, è sempre più chiaramente uno scontro per la spartizione del bottino e delle zone di influen-

za sullo stato, all'interno di un comune disegno di inasprimento autoritario. L'allarme nelle caserme, come documentiamo nelle pagine interne, non è mai finito; le « esercitazioni » sono condotte a suon di simulazioni di golpe, di occupazioni di città operaie, di guerre alla Jugoslavia! Le voci di sortite golpiste e di provocazioni fasciste sono pane quotidiano. E poi c'è la « normale amministrazione » dello stato e del governo. Rebibbia sgomberata da 3.000 (tremila) poliziotti armati. L'annuncio dello sgombero totale delle case occupate a Roma, che, se venisse attuato, non potrebbe che rappresentare una gigantesca operazione di guerra. I presidi di Milano convocati in questura per iniziativa del procuratore capo, a riferire agli uomini che interrogarono Pinelli sull'andamento degli scrutini nelle scuole. E non è che qualche pennellata nel quadro di pochi giorni. C'è ancora qualcuno che crede che questo governo, pur affamando i proletari, funzioni almeno come un ostacolo agli attacchi antidemocratici della destra?

IL GOVERNO - Fanfani rassicura il paese: il parlamento garantisce che si farà giustizia « sui petroli », e il governo saggiamente ha deciso « di non recare alla crisi economica il perfido rimedio della crisi politica ». Il consiglio dei ministri viene fissato per venerdì prossimo. L'assemblea dei deputati socialisti discute sui costi che il PSI può o deve pagare per tenere in piedi il governo.

3.000 poliziotti invadono il carcere di Rebibbia e avviano i detenuti alla deportazione.

LA CLASSE OPERAIA - Continua compatto il lungo sciopero che arriverà al 27. Scioperi, cortei e blocco dei cancelli continuano senza interruzione in tutte le sezioni Fiat di Torino. Sciopero di 8 ore alla Fiat di Cassino e di Termoli, dove il consiglio di fabbrica ha proposto di occupare la fabbrica lunedì.

A Milano gli operai dell'Alfa riprendono il blocco dell'autostrada, anche all'Alfa del Portello si prolunga lo sciopero e si spazza la fabbrica con i cortei. A Taranto le 8 ore di sciopero vengono usate dagli operai dell'Italsider e delle ditte per bloccare la città con un enorme corteo.

A Genova gli operai dell'Italsider ramazzano la fabbrica ed escono in corteo a bloccare la strada. Le fabbriche Olivetti di Ivrea sono bloccate da assemblee e duri cortei. Bloccata anche la CEAT di Settimo Torinese, alla CEAT di Anagni si sciopera 8 ore contro gli impiegati crumiri, ferma la AGES di Torino, un'altra fabbrica della gomma-plastica.

L'Alfa Sud è paralizzata per tutto il giorno da enormi cortei, l'assemblea di tutti gli operai vota per proclamazione lo sciopero di 8 ore il 27. La spinta fortissima a uscire dalla fabbrica si realizza al secondo turno con un corteo che blocca le strade.

Il consiglio di zona di Pomigliano che si è riunito alla fine del blocco ha chiesto che il 27 si facciano 8 ore di sciopero e una manifestazione centrale a Napoli.

Anche l'Olivetti di Pozzuoli esce a occupare la Domiziana. All'Italsider di Bagnoli fermate di reparto e assemblee contro i prezzi. Il primo sciopero alla Zanussi di Conegliano segna la ripresa di una forte iniziativa operaia. Decidono lo sciopero di 8 ore il 27: l'attivo provinciale dei delegati di Reggio Emilia, il C.d.F. della Fiat di Termoli, dell'Italsider di Trieste e della Becchi-Zanussi di Forlì, i sindacati del marmo, degli edili e postelegrafonici di Massa Carrara, le fabbriche del gruppo Fiat di Bari, e i sindacati di S. Benedetto del Tronto. Votano per le 8 ore anche il C.d.F. della Fiat Ricambi e della CE-MA di Collegno.

Sciopero nazionale dei lavoratori della scuola, degli insegnanti e degli studenti: nelle assemblee si discute la partecipazione allo sciopero del 27.

ROMA - Il prefetto dice: "la polizia interverrà contro le occupazioni!"

Il prefetto Ravalli, in un incontro con i rappresentanti dell'ACER, dell'Ass. Romana Proprietà Edilizia, e del Centro Difesa Attività Edilizia, ha assicurato i costruttori sulle intenzioni del governo rispetto al problema della casa.

Ravalli ha detto testualmente che sarà fatto tutto il possibile per « stroncare azioni illegali di occupazione, per sgomberare gli edifici occupati e per prevenire ogni altra azione da parte dei gruppi di occupazione ». Nel corso della riunione i costruttori hanno gettato la maschera sulla questione dei mercenari assoldati per presidiare le case vuote: non hanno più sporadicamente sostenuto che i « guardiani » sarebbero i loro familiari e i loro operai, ma hanno esplicitamente affermato che, per evitare che gli appartamenti sgomberati vengano rioccupati non appena le forze dell'ordine si allontanano, « è stata esaminata la possibilità di avvalersi di guardie giurate ». Anche la DC, che con i suoi assessori e le sue sezioni è stata il tramite principale per il reclutamento delle squadacce, si è tempestivamente associata al richiamo all'ordine lanciato dai costruttori e dal prefetto.

Così l'arco delle forze reazionarie e antiproletarie che vogliono imporre a Roma un clima da stato d'assedio è completo. Dai violenti sgomberi già attuati dalla polizia, all'irruzione di 3.000 celerini e carabinieri a Rebibbia, alle cariche contro i lavoratori della Casa dello Studente e del Policlinico, si ricava un quadro ormai chiaro. Questi tentativi di usare la maniera forte sono innanzitutto rivolti contro l'estensione del movimento di lotta per la casa a fianco degli operai edili, e contro le indicazioni di lotta che da esso possono derivare per tutti i lavoratori e i proletari romani, contro il carovita e per la difesa del salario. Per battere queste manovre e per rovesciarle contro chi le progetta, il prossimo appuntamento di massa deve essere lo sciopero generale del 27 febbraio (che a Roma coincide con lo sciopero regionale ed è di 24 ore).

Le ACLI nel nome dei vescovi e di Fanfani vorrebbero mettere il bavaglio a Gioventù Aclista

Dopo la sortita dei vescovi, scesi apertamente in campo per chiamare i cattolici a far quadrato intorno alla famiglia e alla sua indissolubilità, anche le ACLI sono corse a mettere il bavaglio ai giovani aclisti, che ieri avevano preso posizione contro il referendum per l'abrogazione del divorzio denunciandolo come tentativo di divisione politica della classe operaia.

« La pubblica deplorazione da parte della Presidenza Nazionale delle ACLI di quanto il Direttivo di Gioventù Aclista ha espresso con molto senso di responsabilità e con molto equilibrio appare un chiaro segno di debolezza; esso non può che essere inteso come intervento difensivo e garantista... Oltre tutto ciò appare altamente lesivo dell'autonomia reale di Gioventù Aclista ». Questa la presa di posizione dei responsabili nazionali (in attesa delle decisioni che saranno prese domenica dal Direttivo Nazionale convocato straordinariamente), dopo il pesante tentativo di esautorazione operato dalla presidenza nazionale delle ACLI che ha sospeso ogni attività di Gioventù Aclista già programmata e annullata la convocazione del comitato nazionale già previsto per il 15 e il 16 marzo. Ancora più drastica la reazione dei giovani aclisti nelle sedi periferiche. Il direttivo provinciale di Napoli denuncia « i provvedimenti messi in atto come una gravissima provocazione e un attacco palese alle democrazie interne, nonché all'autonomia politica di Gioventù Aclista sancite statutariamente ».

Lo sciopero dei lavoratori della scuola del 22

ROMA, 23 febbraio

Si è svolto ieri lo sciopero nazionale dei lavoratori della scuola; i sindacati lo avevano indetto genericamente su alcuni « rilievi » all'operato governativo rispetto allo stato giuridico, ai decreti delegati, ai corsi abilitanti. Lo sciopero è pienamente riuscito.

Si sono svolte quasi ovunque delle assemblee d'istituto, mentre manifestazioni centrali si sono svolte nelle grandi città (Roma, Milano, Torino).

La mobilitazione degli studenti ha garantito il blocco delle lezioni anche laddove i sindacati autonomi hanno cercato di organizzare il crumiraggio. Gli studenti, poi, hanno quasi dovunque partecipato alle assemblee sindacali, e alle assemblee cittadine.

In alcune situazioni i vertici sindacali hanno tentato in tutti i modi di mantenere il controllo burocratico delle assemblee e addirittura, come a Milano, di togliere il diritto di parola agli studenti. Questo non ha però impedito che emergesse il programma degli obiettivi degli insegnanti: sbalterni e di tutti i giovani laureati:

abilitazione garantita, libertà di organizzazione, estensione del sussidio di disoccupazione a tutti i giovani in cerca di primo impiego, unità con i proletari nello sciopero generale del 27. A conclusione dell'assemblea tenuta al teatro Brancaccio di Roma, delegazioni di compagni insegnanti di tutta Italia sono andate in corteo al Ministero della Pubblica Istruzione, a portare la loro volontà di lotta ed i loro obiettivi. Un analogo corteo di insegnanti e studenti è avvenuto a Mestre.

A Perugia, più di mille compagni si sono trovati alla sala dei notari per respingere ogni provocazione fascista e per preparare lo sciopero generale del 27 febbraio. Per oggi il MSI aveva annunciato uno sciopero anti-comunista nel tentativo di sfruttare lo sciopero proclamato dai sindacati dei lavoratori della scuola. La risposta è stata immediata: « I fascisti non devono scendere in piazza ». Dopo l'assemblea la piazza e le vie del centro erano sotto il controllo degli studenti ai quali si sono immediatamente uniti anche i dipendenti comunali ed altri lavoratori.

Il convegno FLM delle partecipazioni statali

Si è svolta venerdì la riunione, convocata dalla FLM, dei coordinamenti delle fabbriche metalmeccaniche a partecipazione statale (200 delegati), con la partecipazione di due segretari confederali — CGIL e CISL — per una valutazione complessiva delle vertenze.

La proposta più importante emersa dalla relazione introduttiva di Lettieri riguarda la convocazione di uno sciopero nazionale delle fabbriche metalmeccaniche pubbliche per i primi di marzo con la richiesta, che verrà discussa nell'esecutivo FLM di oggi, di allargarlo a tutti i settori dell'industria.

Nella sua relazione Lettieri ha insistito quasi esclusivamente sulla centralità delle richieste di investimenti al sud presenti in tutte le piattaforme: « cedere su questo punto, ha detto, significa non cogliere la forza operaia che sa farsi carico anche delle esigenze degli strati più deboli » col rischio di un « corporativismo allargato alla parte più forte del movimento ».

Ha fatto un quadro delle risposte negative date dalle aziende a partecipazione statale sugli investimenti nel mezzogiorno per concludere con la richiesta che le confederazioni inseriscano questo punto nella contrattazione col governo e allarghino la mobilitazione a tutte le categorie interessate che finora non sono state coinvolte. Ha proposto la ripresa delle mobilitazioni regionali nel sud, la apertura articolata territorialmente di vertenze intersettoriali, ha prospettato un nuovo sciopero nazionale della industria per i primi di marzo e ha chiesto la convocazione della conferenza nazionale dei delegati per metà marzo.

Gli interventi dei delegati che sono seguiti hanno invece messo molto in risalto la gravità delle recenti misure del governo e la necessità di dare una risposta generale adeguata, raccogliendo la spinta che viene dalle fabbriche. Mentre La Ferlita, delegato dell'Italsider di Genova, ha dovuto confessare che giovedì gli operai dell'Italsider, lavuta notizia degli aumenti, volevano fermarsi e andare in piazza e che il sindacato ha dovuto « attenerne la emotività ». Tizzoni dell'Alfa Romeo ha messo in rilievo la risposta dura che gli operai dell'Alfa di Milano hanno saputo dare in questi giorni sia all'aumento dei prezzi sia alla rottura delle trattative e ha svolto una corretta analisi delle esigenze che spingono la classe operaia a una lotta dura e generale.

Ha rilevato come le misure del governo siano una provocazione vera e propria (il « fatto di una borghesia corrotta intenta solo a spartirsi il bottino ») ha ricordato la risposta negativa della direzione dell'Alfa sia sul

salario garantito — ribadendo così il proprio diritto ad usare la cassa integrazione in modo indiscriminato come strumento di ricatto economico — politico sugli operai — sia sulle richieste salariali e ha affermato che più il tempo passa più gli operai esigono la massima rigidità sulle richieste salariali contenute nelle piattaforme e sulle richieste riguardanti l'impegno delle aziende ad assumersi l'onere dei trasporti, della casa e dei servizi sociali.

Sugli investimenti al sud Tizzoni ha detto che non bisogna mitizzare e che non si è chiarito fino in fondo agli operai quali sono le reali possibilità di ottenere un aumento di occupazione al sud attraverso la costruzione di nuove fabbriche; ha chiarito come invece per unificare il nord e il sud sia necessario un nuovo modo di condurre la lotta generale, rifiutando di pagare la crisi dei padroni, e riprendendo interamente gli obiettivi della detassazione degli assegni familiari, la difesa dei redditi deboli, i prezzi politici, la detassazione dei salari, chiarendo come questo sia il modo concreto per gestire una lotta unita e generale, che non deve limitarsi allo sciopero del 27.

Gli interventi dei due segretari confederali, Mariannetti della CGIL e Romai della CISL, si sono mossi su impostazioni diverse.

Il primo ha dimostrato ben poco entusiasmo rispetto alla proposta di una conduzione confederale delle vertenze aziendali, e ha fatto pesare per intero, a giustificazione dei cedimenti delle confederazioni sul terreno della lotta generale, sia le contraddizioni interne ai tre sindacati, sia la scarsa presenza nel movimento complessivo dei settori « più deboli » (contadini, lavoratori dei trasporti, disoccupati) mettendo in guardia da « rischi di fughe » sia sul terreno della « rassegnazione » che su quello della « iniziativa spontanea ».

Romai invece, si è soffermato più a lungo sulle recenti misure governative definendole « assai più che sconcertanti », ha confermato la centralità del problema degli investimenti al sud, della battaglia per la difesa del potere d'acquisto dei salari, proponendo l'obiettivo dei prezzi politici e della detassazione e dell'unificazione del punto di contingenza, proponendo poi di preparare un programma di lotte da indicare il 27 a tutti il movimento per proseguire la mobilitazione al di là dello sciopero generale, che, ha detto, avrebbe dovuto essere di 8 ore.

Ha concluso dicendo che se è vero che con lo sciopero generale non vuole far cadere questo governo, « bisogna fare attenzione a non ripetere troppo », rischiando di far cadere, invece del governo, il movimento operaio.

A TUTTI I COMPAGNI

La sottoscrizione è a 14 milioni 750 mila lire. Il mese scorso ha chiuso a 16 milioni (l'obiettivo permanente è di 20). Siamo stati sul punto di non fare uscire il giornale e in un giorno abbiamo raccolto 7 milioni (conteggiati nella sottoscrizione di febbraio). 4 di quei 7 milioni servivano a coprire il mese di gennaio. Quindi per le spese di questo mese dalla sottoscrizione ci sono venuti fino ad ora 10 milioni e 750 mila lire. E' il 24 del mese. I compagni poi non dicano che lanciamo appelli disperati ed imprevisi. Prendano l'abitudine di mettere a confronto la cifra della sottoscrizione e la data. E quelle sedi che sono in ritardo con il lavoro, sappiano che si assumono la responsabilità di mettere in questione la vita del giornale.

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipolitografia: ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528. Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Europa semestrale L. 9.000 annuale L. 18.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.